

Vogliono mangiarsi le farmacie

«La liberalizzazione consentirà alle grandi catene di farle sparire»

Il farmaco trattato come una merce qualsiasi senza garanzie

LUIGI D'AMBROSIO LETTIERI*

Le farmacie del nostro Paese sono state di recente premiate dai cittadini come il migliore e più efficiente dei servizi pubblici (il dato viene dalle rilevazioni al di sopra di ogni sospetto che effettua ogni triennio il Centro formazione management del terziario), con un gradimento che supera l'81 per cento dei consensi: quasi un plebiscito, insomma. Va detto inoltre che tra tutti i servizi sanitari, la farmacia è il più capillare e meglio distribuito. Ciononostante ritengo che occorranò nuove leggi per dare ai cittadini risposte ancora più efficienti. Flessibilità degli orari, maggiore presenza sul territorio, procedure concorsuali, aumento dei servizi sanitari, impegno sulla verifica dell'appropriatezza: sono solo alcuni degli aspetti su cui si è aperto di recente un promettente confronto con il legislatore regionale.

Queste realtà servono a tracciare il contesto sul quale intervengono le norme del decreto legge Bersani. Che risulterebbero accettabili se migliorassero il servizio e si traducevano in concreti vantaggi economici per i cittadini ma che invece rischiano di infliggere un colpo mortale all'assetto del servizio farmaceutico e, per conseguenza, al diritto alla salute dei cittadini. Ma mi convinco sempre di più, con grande tristezza e delusione, che sempre più spesso i diritti del cittadino vengono invocati ed evocati solo per creare un comodo paravento ad altri interessi.

Dopo un anno di applicazione, per esempio, la facoltà di sconto sui farmaci da banco introdotta dal decreto Storace credo abbia prodotto agli utenti vantaggi economici assolutamente risibili. Proprio da queste colonne ho più volte ribadito, invece, la necessità di intervenire a monte controllando il prezzo alla fonte, cioè a livello di industria.

Cominciamo da una questione di metodo: gli esponenti della maggioranza, già in campagna elettorale, avevano ampiamente rassicurato gli elettori in ordine a un ritorno alle politiche di concertazione. Lo stesso ministro della Salute Livia Turco, all'indomani del suo insediamento, aveva confermato tale impostazione. Come poi sia andata, è cosa nota: il governo ha approvato il provvedimento senza alcuna consultazione con chicchessia,

argomentando con una qualche arroganza che «sulle regole non si concerta» e che semmai si discute dopo: della serie «prima ti meno, poi parliamo».

Ma ancor più censurabile del metodo è il merito del provvedimento! La prima è la liberalizzazione della vendita dei farmaci senza ricetta nei supermercati, in nome di presunti vantaggi economici per i consumatori. In realtà, i possibili risparmi che i cittadini potranno ottenere acquistando un'aspirina al supermarket rischiano di costare molto, moltissimo alla collettività in termini di salute e quindi di maggiori spese, e sembrano essere solo la foglia di fico dietro la quale il governo cela i veri interessi che hanno ispirato la misura.

Preoccupa questa scala di valori rovesciata, in cui il tornaconto di qualcuno prevale sulla tutela della salute di tutti i cittadini. E preoccupa che restino inscolti gli appelli contro l'uso inappropriato dei farmaci. A queste ineludibili questioni va aggiunta la poco convincente presenza, nei negozi che metteranno in vendita i farmaci da banco, di un farmacista con funzioni di «assistenza»: poco potranno i camici bianchi sulle scelte e le politiche commerciali del supermercato. Lavorare con referenze limitate e imposte (quelle più remunerative per il supermercato, ovviamente!) porrà i farmacisti «assistenti» nella condizione di esercitare il loro ruolo di servizio professionale in termini a dire poco residuali, anche in ragione del fatto che, al contrario di quel che avviene in farmacia, niente o comunque molto poco potranno sapere in ordine a eventuali altre terapie prescritte dal medico e seguite dal paziente che si rivolgerà loro per chiedere un antidolorifico, sempre che la «scatoletta» non sia già stata autonomamente prelevata dall'espositore.

Le altre disposizioni dell'«editto Bersani» non sono meno esiziali: dall'abo-

lizione dell'incompatibilità tra le attività di distribuzione all'ingrosso e la gestione di farmacie all'eliminazione del tetto di sconto sui farmaci di fascia C, passando per la possibilità di costituire catene di farmacie, tutto sembra andare in direzione di uno stravolgimento dell'assetto ordinato, efficace ed efficiente del nostro servizio farmaceutico.

Appare risibile, se non addirittura provocatoria, la giustificazione addotta per queste misure, che dovrebbero «aprire il mercato alla concorrenza». In realtà si tratta di norme che il mercato lo chiuderanno per sempre sotto la pietra tombale degli interessi forti di poche lobby economiche, segnando la fine della «farmacia indipendente».

La possibilità di aprire farmacie in catena, infatti, spalanca l'ingresso dei grandi capitali nel settore, con tutto ciò che potrà derivarne per la gestione degli esercizi, piegati a logiche nelle quali il profitto finirà inevitabilmente per prevalere sulla professione, con buona pace, inoltre, delle legittime aspettative dei giovani laureati, - cui non vorrei assicurare un futuro da «banconisti»!! - e che vedranno tradite le loro speranze di dignitoso inserimento nella professione.

Insomma, lo scenario che si profila è davvero poco incoraggiante: una perdita di identità del farmaco, che nella percezione collettiva finirà per essere assimilato a un qualsiasi prodotto di

consumo; il mercato in mano ai grandi interessi e ai poteri forti dell'economia, sempre meno accessibile e sempre meno aperto alla concorrenza dal basso; lo sgretolamento di una rete di presidi sanitari di prima istanza come le farmacie indipendenti di comunità, condannate a chiudere nelle realtà territoriali meno redditizie e comunque costrette a tradire la propria identità professionale per accentuare la dimensione commerciale.

Di tutto questo stiamo dunque parlando, non degli interessi e dei privilegi di una categoria: di un servizio che oggi c'è e garantisce gli utenti e che un domani molto prossimo potrebbe essere sconvolto ed esposto agli appetiti degli interessi di capitale (magari di provenienza non sempre trasparente...) e di chi vede la salute soltanto come un terreno di business.

Noi continuiamo a pensare che la sanità non possa essere un Far West dove l'unica legge che conta è quella del mercato: la salute ha bisogno di regole, eque, certe e rispettate, non solo di concorrenza. Possiamo certamente rivederle le regole vigenti: anzi dobbiamo rivederle! Siamo disponibili a ripensare alcuni profili della professione e della farmacia e i termini del suo rapporto con il Ssn; dobbiamo ragionare su come favorire un maggiore ricambio e una maggiore concorrenza all'interno della rete delle farmacie; possiamo e dobbiamo ridefinire compiti e servizi degli esercizi farmaceutici, riconducendoli a una dimensione di maggiore integrazione con la rete degli altri servizi di salute e rinunciando a ogni eccesso ed esasperazione nell'offerta delle referenze che oggi, purtroppo, inquinano l'identità della farmacia, che ci piace rilanciare come presidio socio-sanitario del territorio.

La professione farmaceutica è disponibile a ogni confronto e ogni discussione, purché autenticamente impostata verso l'unico traguardo possibile: un potenziamento e miglioramento dell'assistenza e del servizio farmaceutici e una conferma e un consolidamento del ruolo e della funzione di professionista della salute del farmacista.

Questo provvedimento, invece, va in direzione del tutto contraria e davvero si fa fatica a credere che sia il parto di una maggioranza i cui assi portanti, Dl e Ds, sono gli eredi delle grandi tradizioni politiche e culturali cattolico-popolare socialiste, fondate sul solidarismo e sull'attenzione al sociale.

**Presidente dell'Ordine dei Farmacisti della provincia di Bari*